

Capitolo 7

Il calderone e la barba bianca

Ha il terrore di restare invischiato nel calderone, l'agente Nino Agostino.

Il male e il bene, poliziotti onesti e corrotti, depistaggi e mezze verità, mafiosi e vittime, trame di Stato, un pescatore dei servizi segreti, Cosa nostra e il magistrato Giovanni Falcone: c'è finito di tutto, nel calderone.

E Agostino ha paura di finirci dentro pure lui.

Lo dice più volte, lo dice a tutti, familiari, amici, confidenti. Lo ripete a chiunque voglia dargli ascolto, il suo disagio col passare del tempo si tramuta in disperazione, alla fine le sue sono quasi urla di dolore. Nino lo dice alla sorella, Annunziata: «Mio fratello nell'ultimo periodo ripeteva con frequenza quasi giornaliera che voleva andare via dal commissariato "prima di finire nel calderone"».

Lo dice al padre Vincenzo: «Lui mi disse queste testuali parole: "Papà conosci qualcuno per potermi fare trasferire prima che noi andiamo a finire dentro il calderone"».

Lo dice al suocero Antonino: «Mio genero mi disse che il commissariato era un posto "caldo" e che voleva essere trasferito per non finire nel "calderone"».

Lo dice alla cugina, al cugino: «Nell'occasione Nino mi chiese di interferire con nostro cugino Pippo Cadoni, compagno di università della dottoressa Romano o di

suo marito, affinché la stessa, all'epoca dirigente delle volanti, si adoperasse per favorirne il suo trasferimento dal commissariato San Lorenzo, ove prestava servizio; nella stessa circostanza Nino mi riferì che tale decisione era dovuta sia al fatto che voleva avvicinarsi verso casa (lui abitava nella zona di Altofonte) che anche "per evitare di finire nel calderone"».

Un chiodo fisso. Un'ossessione. Nino non pensa ad altro, negli ultimi tempi.

Prima del matrimonio è sempre più nervoso, irritato e irritabile. Non dorme più, gli amici lo vedono stanco, ha occhiaie profonde, lo stato di tensione che gli inquina la mente non potrebbe essere più evidente.

Molti gli chiedono se ha qualche problema, se ne vuole parlare.

Ma Nino Agostino, che ufficialmente è un semplice agente di polizia senza particolari qualifiche, non può parlare proprio di nulla. Glissa, risponde sempre più nervoso. La verità non la può rivelare a nessuno.

E quindi i conoscenti si rassegnano. Del resto, quale sposo non si fa prendere da un po' di nervosismo nelle imminenze del matrimonio? Basta lasciar passare la cerimonia, si dicono. Sarà una persona nuova, una volta smaltito lo stress, dopo una bella luna di miele sotto il sole bollente della Grecia.

Tornerà quello di sempre.

Chi lo conosce bene invece sa che non è così semplice.

Anche la futura moglie, Ida Castelluccio, è nervosa. E no, nemmeno per lei vale la giustificazione del matrimonio, dell'inevitabile "strizza" che può prendere una ragazza così giovane che sta per cambiare vita.

E poi arriva il gran giorno.

Il 1 luglio 1989 si celebra il matrimonio. Ida ha diciannove

nove anni, due grandi occhi azzurri, un vestito da sposa bianco, un semplice filo di perle al collo.

Ha fatto il classico perché ama le civiltà antiche, in particolare la Grecia, una passione che si vede chiaramente nella scelta della meta per la luna di miele. Le piace aiutare gli altri, sogna di diventare insegnante, è un tipo riservato, forse addirittura un po' chiuso, e quel ciclone che è Nino Agostino non le è piaciuto subito, troppo diversi i loro caratteri. È stata una conquista lenta, attenta. Un amore che ci ha messo un po' di tempo a carburare, ma che appena ha preso forza è diventato travolgente, impaziente. Hanno giusto aspettato che lei prendesse il diploma, si sono sposati appena dopo l'esame di maturità.

Ma anche con l'anello al dito, la situazione non cambia. Agostino dorme con la pistola sul comodino. Non se ne separa nemmeno per andare a pescare in barca. A un collega che gli fa notare la stranezza di questo comportamento risponde che ha paura di essere seguito. In macchina guarda sempre fuori dal lunotto posteriore, per cercare auto sospette, movimenti strani.

Non è paranoia. Non sono le fantasie di una mente suggestionabile, tutt'altro. I primi di luglio qualcuno gli apre l'auto, ci fruga dentro, ma non prende niente.

Per fortuna, arriva il giorno di partire per la luna di miele. Uno stacco dall'ansia della vita quotidiana che non può che fare bene ad Agostino e alla moglie. Quando arrivano all'aeroporto di Catania Nino si accorge che qualcuno lo sta seguendo davvero. Tra la costernazione dei suoi familiari, si infuria, si allontana – forse per cercare un confronto con il misterioso inseguitore – e quando torna è trasfigurato, restituisce alla sorella i Ray Ban che gli aveva prestato. Forse per paura che possano rompersi in un'eventuale colluttazione?

In seguito sua madre dirà agli inquirenti che quel giorno suo figlio lo ha riconosciuto, il misterioso tormentatore.

È Gaetano Scotto, il grande amico di Faccia da Mostro.

Quando rientrano dalla Grecia i due sposini non sono affatto felici e rilassati. E no, la luna di miele non c'entra niente, non si tratta di un banale litigio tra innamorati. La nebbia del sospetto e del terrore non si è sollevata. Quando risalgono in macchina, Nino chiede al padre se qualcuno lo ha seguito nel tragitto da Palermo a Catania. Il giovane si volta a guardare fuori dal lunotto con una frequenza morbosa. È una preda che ha paura di essere braccata.

In pasto ai mafiosi

Ma cos'è che ribolliva nel famoso calderone? È una storia che ha un inizio chiaro e logico, ma che subito si rannuvola, si inquina, si complica fino a sfociare in una serie di tragici epiloghi. Negli anni Ottanta l'intelligence e la polizia cercano nuove sinergie, nuovi metodi per mettere le manette ai polsi ai latitanti. SISDE e SISMI, le vecchie agenzie italiane per la sicurezza interna e quella militare, vengono coinvolte nella grande caccia al mafioso pretesa e orchestrata dalla politica, per fare bella figura di fronte a un elettorato sconvolto dal potere delle cosche.

I latitanti sono un piccolo esercito, diventano quasi delle leggende metropolitane. E siccome tutto ha un prezzo, si ritiene che sia una buona idea dare un piccolo incentivo a chi può contribuire, in qualsiasi modo, a incarcerare un nemico dello Stato. Perché quei mafiosi che non andavano a braccetto con lo Stato erano considerati nemici. Gli altri erano "amici".

Il calderone comincia così: mettendo tutti insieme i carabinieri, la polizia, la Guardia di finanza, pezzi del SISDE e del SISMI, per formare l'Alto commissariato antimafia. Insomma, si cerca di creare un gruppo interforze che unisca tutte le risorse e tutte le informazioni.

E questo avviene alla luce del sole. Perché nelle ombre si procede ad altre ristrutturazioni. Le reti segrete che erano state create decenni prima in chiave anticomunista stavano perdendo il loro nemico storico, con l'indebolimento del blocco sovietico, quindi perché non riutilizzarne gli effettivi in un'altra lotta?

«Sappiamo che una struttura illegittima, quale evidentemente è stata Gladio, ha continuato ad operare, fino alla fine del 1990, sottratta ad ogni controllo. Risulta che essa è stata impiegata in operazioni particolarmente delicate, prestandosi (come nel caso della operazione ordinata da Craxi in Perù) a direttive politiche impartite ed eseguite al di fuori delle regole (ed in contrasto con la legge 801 del 1977). Risulta inoltre che la struttura ha assunto sempre più il compito di svolgere attività informative. Queste sarebbero state finalizzate ad un'azione antimafia che nessuno è riuscito a definire negli obiettivi e che comunque è stata del tutto priva di risultati utili» come si legge nella nota integrativa alla relazione della commissione parlamentare antimafia presentata dal senatore Massimo Brutti nel 1993.

Poteva sembrare una buona idea, sulla carta.

Stay Behind, Gladio: strutture segrete, segretissime, anche troppo. Tanto che lo Stato rischia di perderne il controllo. La discrezionalità di azione, indispensabile per qualsiasi ente di intelligence, in certi casi si estende fino a diventare indipendenza, mancanza di trasparenza elevata all'ennesima potenza. In sostanza, Gladio fa quello che vuole, e nessuno può metterci il becco, perché nessuno

sa. Certe notizie emergono solo a distanza di anni, se non di decenni.

«Gladio non è stata tanto una struttura segreta, quanto un "segreto". Un segreto che lo Stato italiano ha condiviso con altri Stati [a cominciare dagli USA], e che a un certo punto è diventato totalmente suo. Come questo segreto abbia preso forma all'inizio degli anni Cinquanta e si sia protratto sino ai nostri giorni, è stato oggetto di una prima relazione della Commissione al parlamento.

Si è sostenuto, addirittura con compiacimento, che il fatto che il segreto sia stato mantenuto così a lungo in un Paese come l'Italia ha del miracoloso. Quel che non è stato detto è che le nostre leggi e le nostre istituzioni, se fossero state servite lealmente e correttamente, non avrebbero potuto consentirne né il sorgere né il suo protrarsi negli anni» si legge nella relazione sull'inchiesta condotta sulle vicende connesse all'operazione Gladio dalla Commissione parlamentare presieduta dal senatore Libero Gualtieri, approvata nell'aprile del 1992.

Nascono creature ibride, un po' poliziotti, un po' agenti segreti, un po' infiltrati.

Come Nino Agostino, ucciso dalla mafia il 5 agosto 1989.

Come Emanuele Piazza, ucciso dalla mafia il 16 marzo 1990.

Come Gaetano Genova, ucciso dalla mafia il 31 marzo 1990.

Poliziotto buono, poliziotto cattivo

A pensarci bene c'è più di un punto in comune tra Aiello e Agostino. Entrambi in polizia, entrambi hanno contatti

con mafiosi e legami forti con i servizi. Entrambi frequentano il commissariato di polizia di San Lorenzo. Entrambi amano il mare.

Solo che le strade che poi hanno preso sono diametralmente opposte. Per Faccia da Mostro, una lunga e ben poco onorata carriera nella parte più oscura dello Stato deviato.

Per Nino Agostino, la morte.

Quella che poteva essere una buona idea – infiltrare la mafia con soggetti altamente specializzati e preparati – sconta in realtà un vizio di fondo.

Operazioni di tale portata andrebbero condotte con la massima attenzione, dopo un'attenta programmazione. E invece i servizi si limitano a individuare determinati commissariati e a "pescare" tra i loro effettivi i soggetti più entusiasti e determinati, arruolandoli alla bell'e meglio nelle proprie file.

È il caso del commissariato di San Lorenzo, istituito nel 1987 in seguito all'uccisione di Claudio Domino, il ragazzino che a undici anni guardava dritto in camera.

Quello di San Lorenzo è un commissariato attivo, dinamico, ben gestito da una dirigenza di alto profilo. Gli agenti sono tutti validi, hanno voglia di fare. Brodo di coltura ideale per i servizi segreti. Ed ecco il secondo calderone: gettando l'amo a casaccio dentro San Lorenzo si mette su un team che prevede anche componenti non sufficientemente qualificati e lo si manda allo sbaraglio. Il capitano Massimo Grignani del SISDE a Palermo va a fare "shopping di agenti" al commissariato. Distribuisce la lista dei latitanti con i relativi prezzi. Un po' come si faceva nel selvaggio West, manca solo la scritta WANTED, per il resto la taglia è scritta lì, nero su bianco accanto a ogni nome e cognome.

Be', il mix è esplosivo: prendi degli agenti giovani e inesperti, gli sventoli davanti al naso una lista con dei nomi di latitanti da catturare e subito accanto i milioni che spettano al fortunato vincitore della lotteria, e poi li spedisce in mezzo ai mafiosi. Ricordate Nino ed Emanuele che si appostano a spiare mafiosi come due guardoni, tanto che le signore della mala si risentono della mancanza di rispetto? Be', non era certo qualche bellezza discinta che stavano cercando di avvistare di nascosto. Nel covo di vicolo Pipitone si aggirava un vero tesoro ambulante, Salvatore Riina e Bernardo Provenzano in primis. Per citare un motto di sicuro molto caro agli estremisti di destra amici di Aiello, *molti nemici, molto onore*. E molti soldi. Nello specifico, sappiamo che Agostino aveva individuato una pista a San Giuseppe Jato che prometteva di portarlo alla preda più ambita di tutte: Salvatore Riina in persona.

Nei loro appostamenti però Agostino e Piazza non vedono solo i criminali "ufficiali". Ci sono anche quelli che Nino chiama i «pezzi di merda»: doppiogiochisti, poliziotti che se la fanno con i mafiosi, dirigenti delle istituzioni che passeggiano tutti tranquilli per il fondo dei Galatolo come se fossero in centro a godersi un gelato.

E poi c'è il terzo calderone, quello politico: su Gladio soffia forte il vento dell'eversione nera. Alberto Volo, preside neofascista ed ex gladiatore, ebbe rapporti con Valerio Fioravanti, Francesca Mambro e tutto il substrato culturale e sociale implicato nella strage della stazione di Bologna. È proprio Volo nel 1989 a suggerire al giudice Falcone la pista terroristica riguardo alla morte di Piersanti Mattarella, presidente della regione siciliana e fratello del futuro capo dello Stato, ucciso in un agguato nel 1980. Non un'uccisione mafiosa, ma un delitto eseguito dai terroristi Valerio Fioravanti e Gilberto Cavallini su man-

dato di centrali occulte di potere. Si rivela così l'esistenza di strutture segrete operanti negli apparati istituzionali, assimilabili a Gladio, la cui esistenza sarà resa nota alla pubblica opinione dal presidente del Consiglio dei ministri solo il 24 ottobre 1990. In seguito i due fascisti saranno assolti dall'omicidio. E alcuni indicheranno in Nino Madonia l'esecutore del delitto, ma nonostante ciò non verrà mai processato per questa accusa.

È questo il legame tra Nino Agostino e Falcone. Ed è anche un altro legame tra Nino e Faccia da Mostro. Lo ha detto agli inquirenti il "professore nero" stesso: ai tempi in cui collaborava con il giudice Falcone il suo servizio di scorta era affidato agli agenti del commissariato San Lorenzo. Se li ricordava bene, lui, Piazza e Agostino, soprattutto quest'ultimo, tanto che all'epoca gli venne in mente che «potesse appartenere ai servizi segreti». In più, Volo era stato caldamente invitato a guardarsi da tale «faccia di cane», un tizio dal volto deturpato. Gli era stato detto che si trattava di un elemento dei servizi, «estremamente pericoloso e dedito ad azioni criminali».

Riassumendo: Agostino fa servizio di scorta a Volo (ma si tratta di un servizio "informale", perché ufficialmente il commissariato non si occupa di mansioni del genere, sulle carte non appare nulla). Volo parla con il giudice Falcone. E Falcone sapeva che Nino era un poliziotto che faceva parte di una struttura parallela. Insomma, tra il magistrato e l'agente un qualche rapporto c'è, anche se è ancora tutto da chiarire. Il 27 luglio 2016 un ispettore, Domenico La Monica, ha dichiarato ai magistrati di Palermo: «Agostino si vedeva abitualmente con il dottor Falcone, si chiudevano in macchina e parlavano».

Nino passava informazioni a Falcone? Lo metteva al

corrente di ciò che scopriva nei suoi appostamenti, nei suoi contatti con i mafiosi? La procura generale di Palermo ha accertato che Agostino aveva confidato al magistrato ciò che aveva scoperto a proposito del tradimento di elementi delle istituzioni. Gli aveva parlato anche di Contrada?

Tante domande, e chissà quando (e se) arriveranno le risposte. In ogni caso, la presenza di Falcone al funerale di Agostino assume tutto un altro significato, alla luce di questi nuovi retroscena. Il grande magistrato doveva molto a quell'agente.

Di nuovo a vicolo Pipitone

Ma così siamo arrivati già oltre la morte di Agostino. Dobbiamo fare quindi un passo indietro e tornare in quella lingua di asfalto che ormai conosciamo bene, per incontrare un nuovo protagonista di quest'intreccio di tradimenti incrociati.

Giacomo Palazzolo è un malvivente come tanti, spaccia coca a Palermo, è in affari con la potente famiglia Fidanziati, traffica banconote false, ogni tanto si concede il vezzo di qualche rapina. Un criminale come ce ne sono un'infinità, in Sicilia e in tutta Italia. Gente che per qualche soldo in più si venderebbe la madre. E di sicuro Giacomo non si fa scrupoli a vendersi i "collegi".

Il suo nome finisce al centro della bufera quando, nel 1988, viene catturato a San Giuseppe Jato il boss latitante Nicola Di Trapani, autorevole esponente della famiglia dei Madonia. Un arresto che fa rumore, tutta Cosa nostra si attiva per capire chi ha cantato, chi ha tradito. Perché un traditore deve esserci: gli agenti sono arrivati a lui grazie a una soffiata, questo è evidente. La banda di vicolo Pipitone inizia le indagini. Si muovono

tutti, i Madonia, i Galatolo e compagnia. Hanno capito ormai che il loro fondo, il fortino che credevano sicuro e inviolabile, è stato preso di mira dai cacciatori di taglie.

E adesso la caccia si inverte. I predatori vengono predati.

Il primo a pagare è proprio Giacomo Palazzolo. È stata una sua soffiata a fregare Nicola Di Trapani, e adesso i boss gli presentano il conto.

I Galatolo, i Madonia e gli altri portano Palazzolo a vicolo Pipitone. Per lui, è una strada senza via d'uscita in senso letterale.

Lo perquisiscono, trovano un foglio di carta con nomi e cifre.

Sono nomi che i mafiosi conoscono bene. Latitanti. Come quelli che passano davanti alle loro case tutti i giorni. Non ci vuole molto a capire che quei numeri lì accanto rappresentano il prezzo che lo Stato è disposto a pagare a chi glieli consegna. È il famoso tariffario che rappresenterà la rovina dei cacciatori di taglie come Agostino e Piazza, e che adesso segna la fine di Giacomo Palazzolo.

«Te li do io i milioni» urla Francesco Di Trapani, il padre di Nicola. Giacomo Palazzolo viene circondato e strangolato, è il 25 maggio 1989.

Francesco Di Trapani esprime tutta la sua soddisfazione per l'eliminazione dello spione che gli ha fatto arrestare il figlio. Ma la caccia continua.

«Sarà scappato con qualche femmina»

Ci mettono meno di un anno a fare piazza pulita.

Il turno di Emanuele arriva a metà marzo del 1990. Le sue grandi passioni sono le arti marziali e gli animali, aveva persino una scimmia, oltre al fedele rottweiler Ciad.

È un ragazzo che non riesce a stare fermo, ha girato un film amatoriale in cui la sua personalità si riflette appieno, un'improbabile trama infarcita di scontri a mani nude e caccia ai criminali. Emanuele Piazza sogna di diventare come Serpico, il ruolo di semplice agente gli sta stretto, e vuole entrare nel SISDE. Ma, come recita il detto, quando gli dei vogliono punirci, avverano i nostri desideri. Va proprio così per Emanuele, che alla fine riesce a stabilire l'agognato contatto con i servizi, mette le mani sul prezziario, comincia a fantasticare arresti eccellenti, fama e quattrini. Anche perché dal SISDE gli riempiono la testa di sogni. Gli prospettano una bella carriera, traguardi insperati e insperabili per un poliziotto semplice. Se prende la laurea, gli dicono, può fare strada. E allora Emanuele, che con il capo chino sui libri non era mai riuscito a starci, si mette addirittura a studiare.

Ma se vuole farsi largo nei servizi segreti non basta certo il famoso pezzo di carta, ci vogliono risultati. E i risultati, in quell'ambiente, sono informazioni. Arresti.

Emanuele sente di avere tutte le carte in regola: il rapporto professionale con Agostino l'ha portato nel cuore della criminalità palermitana, i latitanti ce li ha sotto gli occhi, ha i contatti giusti con le alte sfere del potere e dispone pure degli indispensabili agganci con la criminalità.

In palestra ha conosciuto Francesco Onorato, uno dei mafiosi che bazzicano vicolo Pipitone. Dev'essere un tipo socievole, Onorato, perché conosce non solo tutto il gotha della mafia cittadina, ma ha anche legami con Alberto Volo.

Comunque, Emanuele e Francesco diventano quasi amici, o forse è un termine inadatto per definire un rapporto tra un mafioso e un poliziotto. Diciamo che tra i

due c'è confidenza. O almeno ne è convinto Emanuele. Sente di potersi fidare, gli parla addirittura del prezzario. Insieme potrebbero mettere a segno un colpo che vale milioni.

È un errore. Perché Onorato non si lascia abbagliare dal miraggio dei soldi facili e in ultima analisi la sua fedeltà va sempre e comunque alla famiglia. Alla mafia.

Emanuele scompare dalla sua casa di Sferracavallo. Il padre Giustino è un bravo avvocato molto conosciuto in città, ha organizzato una cena importante per festeggiare il suo compleanno. Cinquanta, sessanta ospiti, ci sono anche tanti amici del figlio. Ma il giovane agente non si presenta e non risponde alle telefonate sempre più insistenti di Giustino.

L'avvocato lo va a cercare a casa insieme ad Andrea, il fratello di Emanuele. Bussano alla porta, lo chiamano a gran voce, Emanuele non risponde. Allora entrano e si guardano intorno. La casa è immersa nella pace più assoluta. Ciad, il rottweiler, dorme tutto pacifico, alza appena la testa sentendo entrare gli ospiti. Vicino ai fornelli c'è un piatto di pasta già scolato, bisogna solo condirlo per servirlo in tavola. Lì accanto, la scatoletta con il cibo per cani. Pappa pronta per Ciad e il suo padrone.

Ma che fine ha fatto Emanuele? Giustino contatta un collega, De Blasi, ma a quanto pare nessuno ha notizie. Viene allertato il commissario di Mondello, Salvatore D'Aleo, che non si preoccupa troppo, e anzi dice che il giovane sarà andato a divertirsi con qualche "femmina"; del resto, si sa come sono fatti i ragazzi.

Ma Giustino Piazza non ci sta. È irritato da quella dimostrazione di superficialità, pretende spiegazioni dal dirigente della polizia, si fa dare il numero di D'Aleo e lo chiama.

Invece di risposte puntuali ottiene solo vaghe rassicurazioni. D'Aleo gli dice che ha parlato dell'argomento con il commissario di San Lorenzo, Saverio Montalbano, e con Massimo Grignani (quello del tariffario), a quanto pare sono tutti d'accordo, Emanuele sarà chissà dove a inseguire una qualche gonnella.

La verità è molto diversa. Francesco Onorato l'ha attirato in una trappola, Emanuele è stato ucciso, il suo corpo disciolto nell'acido. La sua famiglia non avrà più nemmeno un cadavere da piangere.

In seguito, quando si avvieranno le indagini, gli investigatori chiederanno a Giustino Piazza come mai non ha denunciato la scomparsa del figlio.

Pur nello shock e nel dolore della scomparsa, il padre ha un moto di stizza e di stupore. Ma come? Lui ha avvertito immediatamente colleghi e superiori, e non solo non ha ottenuto niente, è stato quasi deriso!

Eppure agli inquirenti non risulta nulla. E il dibattimento del processo per l'uccisione di Emanuele farà emergere queste negligenze grazie anche alla parte civile che viene rappresentata proprio dall'avvocato Giustino Piazza. Misteri che si accumulano a misteri.

La storia si ripete

Ormai c'è un *modus operandi* ben preciso che si ripete con puntualità.

Individuazione della vittima, allestimento della trappola con la complicità di un "amico" traditore, cattura, uccisione.

Poi si procede a "smaltire" il corpo.

Va così anche con Gaetano Genova, il vigile del fuoco amico di Emanuele Piazza. I due si sono scambiati infor-

mazioni, pare che la loro collaborazione abbia portato all'arresto del boss Giovanni Sammarco. Muoiono allo stesso modo nel giro di due settimane. *Simul stabunt simul cadent.*

Il corpo lo ritrovano solo anni dopo, grazie alle confessioni dei collaboratori di giustizia.

La sentenza, nella sua asciutta crudezza, non ha bisogno di commenti: «In data 31 marzo 1990 Genova Giovanni denunciava la scomparsa del proprio figlio Gaetano, la cui autovettura veniva trovata regolarmente parcheggiata nei pressi di Piazza Europa. Il cadavere del Genova veniva, ad ogni modo, rinvenuto soltanto alcuni anni dopo, in contrada Feotto, nell'ottobre 1996, in seguito alle dichiarazioni rese da Brusca Enzo Salvatore e Brusca Giovanni. Infatti, il Brusca Enzo Salvatore, nel corso dell'interrogatorio reso il 26.10.96, riferiva di essere stato contattato, tramite il Di Maggio Baldassare, da Madonia Salvatore, il quale gli aveva comunicato di avvertire il fratello Giovanni per l'imminente occultamento di un cadavere ("Dumani pigghiu l'armalu: o lu scannu e lu portu o lu porta vivu"). Pochi giorni dopo il Madonia, secondo il racconto del Brusca, aveva portato, a bordo di una Y10, un cadavere di un giovane molto corpulento, avvolto in dei sacchi di juta, che era stato quindi spostato anche dal Brusca Giovanni nella jeep del Brusca Enzo stesso e quindi sepolto, dopo averlo cosperso di acido muriatico, unitamente allo zio Mario, in contrada Feotto in un terreno di loro proprietà.

Sulla scorta di tali indicazioni, peraltro ribadite con dovizia di particolari nel successivo interrogatorio del 26.6.2000, gli inquirenti rinvenivano i resti delle ossa del Genova proprio nel sito indicato dal Brusca e, soprattutto, degli effetti personali della vittima stessa, che ne consentivano la sicura individuazione [...].

Detta ricostruzione, soprattutto in riguardo al movente dell'eliminazione del Genova, ha trovato ulteriore suffragio nelle dichiarazioni del collaboratore di giustizia Di Natale Giusto.

Quest'ultimo, invero, ascoltato dagli inquirenti in data 5.4.2000, ha riferito di aver conosciuto la vittima, la quale era abbastanza vicina ai Guastella ed ai Madonia.

Il Di Natale ha aggiunto di aver saputo proprio dal Guastella Giuseppe che la fine del Genova era stata decretata perché la vittima era un "cornuto", in quanto si occupava di faccende che non gli competevano.

Con riguardo alle modalità dell'eliminazione, il Di Natale ha aggiunto che il Guastella gli riferì che lui aveva partecipato a questo strangolamento di questo ragazzo e aveva visto ballargli di sopra a uno dei Madonia [...]. Né, peraltro, possono sussistere dubbi circa la causale dell'eliminazione del Genova, soggetto vicino ad Emanuele Piazza, agente del SISDE anch'egli vittima della consorte mafiosa ed impegnato nella cattura dei latitanti, e punito proprio per questo suo interessamento a vicende che non gli competevano, andando ad interferire con interessi mafiosi».

34 giorni

Con Genova si chiude il cerchio dei cacciatori di taglie. Uno dopo l'altro, sono stati tutti eliminati. La mafia ha chiuso il suo sporco lavoro. Ma il primo omicidio in ordine cronologico, e anche di importanza nella nostra storia, è proprio quello di Nino Agostino, l'agente dalla faccia tonda sposato con Ida, la giovane dagli occhi azzurri col filo di perle.

Ha il dono della metafora, Nino. Al cugino lascia un libro di Wilbur Smith che è molto indicativo, per chi sa

leggere tra le righe: il protagonista passa dalla figura di "cacciatore" a quella di "cacciato". Quelli che riteneva suoi amici si trasformano nei suoi "cacciatori".

È esattamente quello che succede a lui.

Fa un effetto straniante guardare le interviste in televisione del padre, Vincenzo. Soprattutto in confronto a come appare nelle foto più vecchie, quelle di quando Nino era ancora in vita: lì è irriconoscibile, con il mento ben rasato, l'ampia stempiatura, l'aria un po' impacciata di un padre orgoglioso, vestito a festa nel giorno del matrimonio del figlio. Senza la barba, i due si assomigliano ancora di più. Stesso volto rotondo, stesso naso schiacciato, che si ingrossa in fondo, stessa fossetta sul mento. Ma poi tutto cambia. Glielo ammazzano sotto gli occhi, Nino, e lui giura sulla sua tomba che non si taglierà la barba finché giustizia non sarà fatta.

Col passare degli anni quella barba si fa bianca, diventa sempre più fluente e morbida, una nuvola posata con grazia sul mento che si fonde senza soluzione di continuità con quell'altra cascata lattea che sono i capelli. Il volto viene scavato dalle rughe, dichiarazione dopo dichiarazione, appello dopo appello, in un'infruttuosa ricerca della giustizia che si trascina in avanti per decenni. Il tono è sempre fermo, la determinazione incrollabile, anche se la stanchezza cresce, insieme alla paura di morire prima di aver trovato una risposta.

Gli occhi azzurri, che a seconda dei riflessi della luce si tingono anche di sfumature verdi, sono sempre più perforanti man mano che la pelle si fa più sottile, il viso più incavato. È uno che non molla, Vincenzo Agostino. Almeno fino a che non sarà fatta giustizia, come ha giurato. Racconta, spiega, urla, si fa prendere dalla dispera-

zione e riacquista la lucidità, alle telecamere offre tutto lo spettro delle emozioni che possono travolgere un padre costretto ad assistere al martirio del figlio. Negli ultimi tempi fa fatica a controllare le mani scosse da tremori, è un vecchio stanco, fragile. Ancora si commuove quando parla dei proiettili che hanno squassato il corpo di Nino.

Al suo fianco ha sempre la moglie Augusta, la madre dell'agente. Una presenza silenziosa, composta, un monumento all'immobilità accanto alla mutevole energia del marito. Parla di rado, lei, ma ogni sua parola è una sentenza. La fissità del suo sguardo contiene un'accusa implacabile verso i colpevoli. Non ha bisogno di parole per colpire dritto al cuore.

Dal giorno in cui Faccia da Mostro è comparso nelle loro vite non hanno più smesso di chiedere la verità.

Il primo incontro

Una settimana dopo il matrimonio gli sposi sono in viaggio di nozze, Vincenzo Agostino è a casa sua, sta facendo dei piccoli lavoretti. Una giornata come tante, insomma. Fino a che non riceve la visita che gli cambia la vita. Arriva uno sconosciuto, apre il cancello come se fosse lui il padrone, non saluta, non si presenta. Va dritto da Vincenzo e gli chiede dov'è suo figlio.

Lui, che ha due figli maschi, gli chiede a chi si riferisce. «Il poliziotto» risponde quello.

Ma Nino non c'è, perché è in Grecia. L'incontro finisce bruscamente. Lo sconosciuto raggiunge il compare sulla moto.

Vincenzo fa appena in tempo a riprendersi dallo shock di quell'apparizione e a correre dietro ai misteriosi visitatori. Gli chiede chi sono.

Quello sulla motocicletta fa all'altro: «Digli che siamo colleghi». Ed è il suo volto quello che si marchia a fuoco nella mente del padre dell'agente Agostino. Lo descriverà così ai giornalisti: «Era brutto, aveva la faccia come se avesse il vaiolo, un naso lungo, un barbarozzo come un cavallo. Biondastro, con gli occhi un po'... io l'ho definito una Faccia da Mostro».

È così che nasce questo soprannome. È così che nasce lo sporco, oscuro mito di Giovanni Aiello, ed è così che viene deciso il destino di Nino Agostino.

La morte

Gli sposi tornano dalla Grecia. Come consuetudine, i genitori di lui hanno preso in affitto un villino sul mare, a Carini, a una trentina di chilometri da Palermo.

Il 4 agosto Nino raggiunge i suoi, e tutti sanno com'è fatto il giovane agente, subito la sua grande passione lo richiama, salta in barca, e via, a pescare, insieme a un amico, Francesco Paolo Rizzuto. Rientra alle prime luci del mattino, il momento perfetto per i grandi annunci. È un raro spaccato di intimità con Vincenzo, faccia a faccia. L'intensità un po' impacciata tra due uomini che non sono abituati a discutere delle proprie emozioni. Nino gli mette una mano sulla spalla, gli dice solo: «Si chiamerà come te». Ida è incinta.

A quell'epoca i rapporti tra padre e figlio sono così. Intrisi di un affetto che si comunica meglio col silenzio, con i gesti.

L'agente Nino va al lavoro. Torna a pomeriggio inoltrato insieme alla moglie. Entra in casa, poi i due sposi vanno a mostrare l'album del matrimonio a una vicina.

Il padre da dentro sente solo un gran silenzio, non

passa più una macchina, l'aria pare intrisa di un senso di attesa incombente, come se dovesse succedere qualcosa.

Il primo colpo di pistola, le urla. Ida cerca di fare scudo col suo corpo al marito, ma anche Nino cerca di salvare lei, la spinge verso casa, la spinge con tanta forza che la fa cadere a terra. Vincenzo Agostino esce di casa, vede ogni singolo proiettile che trafigge il corpo del figlio, il dolore che lo fa urlare. Ida si rialza, guarda gli assassini del marito. «Io vi conosco» dice. Quasi una sfida.

La colpiscono al cuore. Ida cade, striscia verso il marito. Il sangue si allarga e si mischia a terra, quello di lei e quello di lui, per sempre uniti, nella buona e nella cattiva sorte.

Il fratello di Nino, Salvatore, vede allontanarsi una moto di grossa cilindrata.

Esce anche Augusta, la madre di Nino. Chiama un vicino, si spera di poter salvare almeno Ida, la caricano in macchina, una corsa angosciata verso l'ospedale di Carini.

Augusta dice a Vincenzo di caricare Nino su una seconda macchina e raggiungerle all'ospedale. Ma si vede già che è troppo tardi, il giovane è morto. Vincenzo rimane lì a piangere, macchiato dal sangue del figlio e della nuora.

Muore anche lei. Naturalmente muore anche il bambino che portava in grembo.

Sono passati 34 giorni dal matrimonio. 40 dall'Addaura. È il 5 agosto 1989.

Intanto, a poca distanza dal corpo ancora steso a terra, in un terreno privato, brucia una moto targata PA 133654. La Honda Africa Twin su cui viaggiavano gli assassini. La pistola che ha freddato i due sposi non verrà mai trovata.

Ma come facevano i killer a sapere dove trovare Agostino? Il giovane aveva chiesto un permesso, aveva preso il pomeriggio libero per festeggiare con tutta la famiglia il compleanno di sua sorella Flora, che compiva diciotto

anni. Quindi in teoria in quel momento avrebbe dovuto essere a Palermo, al lavoro. Non a Carini, a tre quarti d'ora di macchina dal capoluogo di provincia.

Qualcuno deve aver informato gli assassini. Evidentemente, qualcuno che conosceva i suoi spostamenti e le sue richieste di permesso. Un collega, un superiore?

«Nel mio armadio a casa c'è qualcosa»

Non si può immaginare cosa prova un padre che vede il proprio figlio crepare sull'asfalto abbracciato alla moglie. La tragedia si è consumata da poco quando qualcuno porta a Vincenzo il portafoglio di Nino. La reazione è cieca, istintiva: lo scaglia contro il muro, con tutta la forza che ha. Quello che c'era dentro vola a terra, un gran caos di fogli e carte varie.

Uno dei numerosi agenti accorsi sulla scena del crimine si china a fare un po' d'ordine. Raccoglie tutti i fogli, ne prende uno diverso dagli altri. Un bigliettino su cui c'è scritto solo: NEL MIO ARMADIO A CASA C'È QUALCOSA.

La ricerca viene organizzata subito. Una squadra corre ad Altofonte, gli agenti frugano dentro l'armadio, si fanno accompagnare da Flora, in modo che possa guidarli, fornire notizie di prima mano. Ma a quanto pare gli agenti sanno già molte cose. O forse, semplicemente, sono iniziati i depistaggi.

Capitolo 8

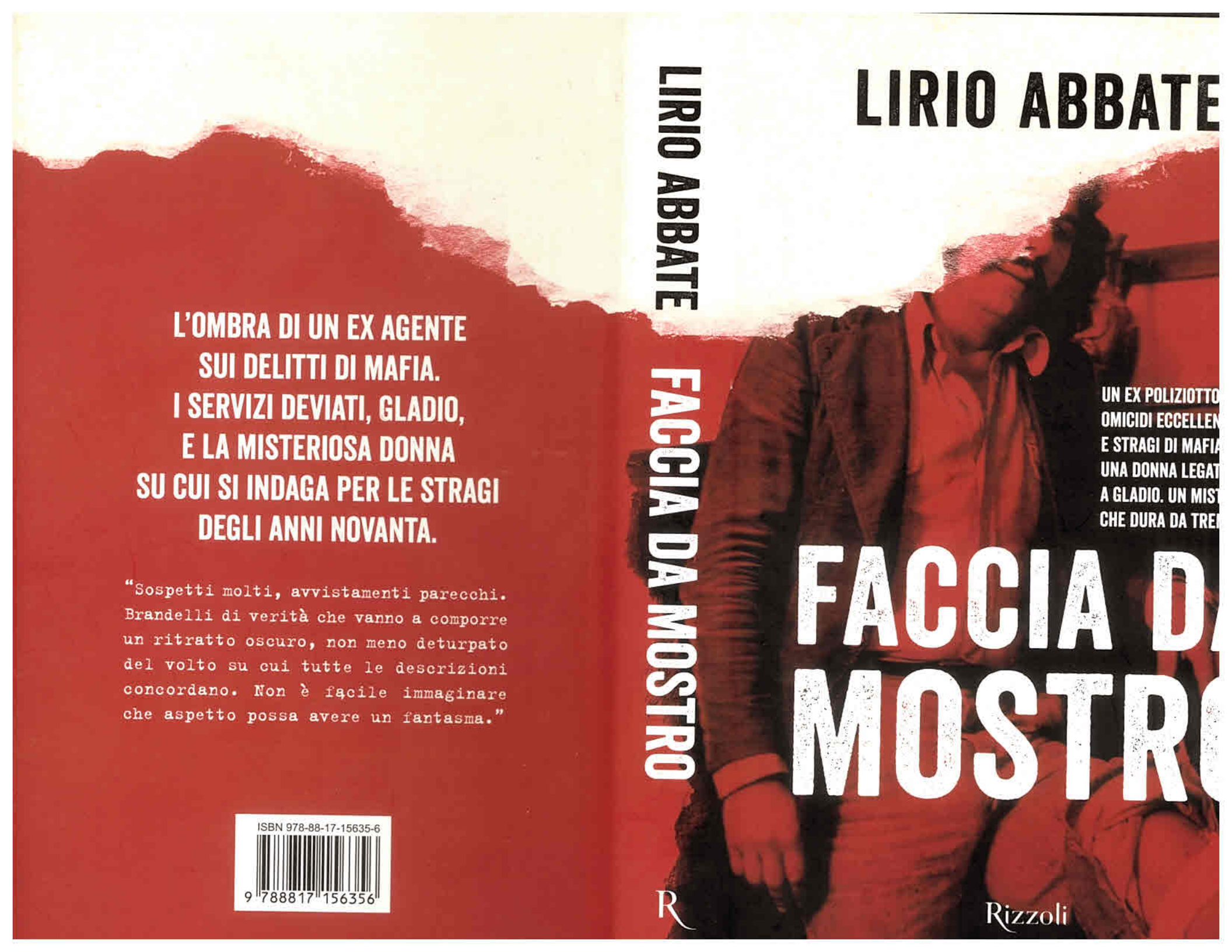
L'importante è finire

I sospetti del capo degli investigatori, Arnaldo La Barbera, fanno concentrare le indagini subito sulla pista passionale. A Flora, la sorella, gli agenti fanno un sacco di domande sul passato dell'agente Agostino. In particolar modo, sulla vita sentimentale. E Flora in effetti ricorda una ex, una tale Francesca. Ma non è di lei che vogliono sapere i poliziotti. Fin da subito, le domande si focalizzano in una direzione ben precisa.

Come racconta la stessa Flora, in una dichiarazione resa nel 2007: «Dopo circa un'ora e mezza, alle 21.00 circa, vennero a prelevarmi due poliziotti con una Panda non sponsorizzata, ma che ritengo essere della polizia in quanto aveva la radio. I due mi chiesero di accompagnarli a casa di mio fratello, credo che lo chiesero a me perché sapevano che ero molto legata a lui. Arrivati a casa di mio fratello, i due poliziotti entrarono solo nella stanza da letto, senza chiedermi nulla prima. Dopo un'ora mi fecero una domanda in relazione alle ex fidanzate di mio fratello. Io ne citai una che si chiamava Francesca, ma loro stessi, come se lo sapessero, mi chiesero se si chiamava invece Lia».

Gli agenti sembrano molto determinati. Sanno cosa cercare e dove, sanno cosa domandare.

La ragazza di cui parlano è Lia Aversa, e alcuni Aversa



LIRIO ABBATE

LIRIO ABBATE

FACCIA DA MOSTRO

**L'OMBRA DI UN EX AGENTE
SUI DELITTI DI MAFIA.
I SERVIZI DEVIATI, GLADIO,
E LA MISTERIOSA DONNA
SU CUI SI INDAGA PER LE STRAGI
DEGLI ANNI NOVANTA.**

*"Sospetti molti, avvistamenti parecchi.
Brandelli di verità che vanno a comporre
un ritratto oscuro, non meno deturpato
del volto su cui tutte le descrizioni
concordano. Non è facile immaginare
che aspetto possa avere un fantasma."*

**UN EX POLIZIOTTO
OMICIDI ECCELLENTE
E STRAGI DI MAFIA
UNA DONNA LEGATA
A GLADIO. UN MISTERO
CHE DURA DA TRENT'ANNI**

**FACCIA DA
MOSTRO**

ISBN 978-88-17-15635-6



9 788817 156356

R

Rizzoli